

ISTITUTO REGIONALE DI STUDI SOCIALI E POLITICI
“ALCIDE DE GASPERI” - BOLOGNA

Discussione sulla crisi mondiale



Interventi e interrogativi all'incontro su :

“DA GLOBALE A LOCALE: LA CRISI MONDIALE E LE NOSTRE POSSIBILI RISPOSTE”

Bologna, Cinema Perla, 1 dicembre 2008

Presentazione dell'incontro

Domenico Cella a pag. 2

Da globale ...

*Giovanni Bertuzzi a pag. 3 / Giorgio Campanini a pag. 3 / Mario Chiaro a pag. 4 /
Alessandro Canelli a pag. 6 / Annarita Cenacchi a pag. 6 / Rolando Dondarini a pag. 8 /
Sara Masi e Michele La Rosa a pag. 9 / Piergiorgio Maiardi a pag. 9 /
Piero Parisini Mareggiani a pag. 10 / Giampiero Monfardini a pag.10 /
Pietro Nigro a pag.11 / Luigi Parlatore a pag. 12 / Enrico Tesini a pag.12*

... a locale

*Federico Bellotti a pag. 13 / Daniele Benini a pag.14 /Luigi Bidoia a pag.15 /
Gerardo Garuti a pag.15 / Gabriele Mezzetti a pag. 16.*

Domenico Cella

APERTURA DELL'INCONTRO

Caro Romano, caro Flavio, care Amiche ed Amici,

è motivo di forte soddisfazione accogliervi questa sera, insieme ai Soci dell'Istituto De Gasperi. Un particolare benvenuto, affettuoso e riconoscente, a te, Romano, che dell'Istituto sei stato il primo Presidente negli anni '70, per diventare in seguito importante responsabile pubblico.

Da allora quante cose sono successe, in quanti cambiamenti siamo stati coinvolti: fine delle ideologie e dei blocchi di influenza sul mondo, pieno dispiegarsi della secolarizzazione, globalizzazione economica, allargamento della forbice tra i nord e i sud del pianeta, ristrutturazione del sistema partitico interno e bipolarismo (ancorché con problemi).

Dopo un lungo decennio di inattività in qualche modo connesso con le incertezze di questo trapasso d'epoca, l'Istituto è rinato da un anno, rinnovandosi pressoché interamente.

Rimangono il tratto essenziale dell'ispirazione cristiana e, anche nell'attività di ricerca e di animazione sociale, il programmatico confronto con la comunità cristiana, i laici credenti e i nostri pastori, facendo salva la libertà di coscienza.

Nei confronti del più vasto mondo che ci circonda, continuiamo a mettere in pratica la preziosa eredità del metodo cattolico democratico: "il moderno, più che sfiducia e ripulsa, desta il bisogno della critica, del contatto, della riforma" (Luigi Sturzo, Caltagirone, 1905).

E siamo protesi a coltivare "la prospettiva del confronto e della sintesi tra tutte le culture politiche dell'esperienza democratica italiana" (dal nostro Statuto).

Insomma, anche noi cerchiamo di traguardare il futuro, conservando un legame col nucleo più vitale di una importante tendenza nazionale.

Così gente come noi continua a nutrire una certa cautela, forse una qualche istintiva diffidenza nei confronti di tante esaltazioni del capitalismo, un mondo dominato dalla sublimazione dei conflitti attraverso il contratto, contratto tra parti spesso inestinguibilmente diseguali, contratto di contenuti spesso indisponibili (la dignità dell'uomo e del suo lavoro), contratto per di più eludibile in presenza di forti asimmetrie "informative" tra i contraenti, sino all'esplosione nella forma "epidemic" di questi anni del conflitto di interessi.

Ma proprio in questi anni, sicuramente per il capitalismo *finanziario*, è venuta meno la stessa convinzione che l'intervento del diritto possa introdurre ragionevolezza ed equità nel gioco dello scambio. Così la politica, i legislatori, le opinioni pubbliche sono diventate, spesso, ridicole parti in commedia.

Sarebbe però deludente che, dietro alle richieste di maggiore intervento pubblico di questi giorni per fronteggiare la crisi, sopraggiungessero (nuovamente) concentrazione statale e occupazione politica delle amministrazioni e della società.

Proviamo una ulteriore inquietudine dalle vicende finanziarie americane di questi anni: il pensiero che, magari dopo avere avuto ragione degli abusi e delle abnormità, possa rimanere sotto traccia l'ipotesi che nelle nostre società, l'indebitamento finanziario delle famiglie possa costitutivamente accompagnarsi all'altro potente fenomeno di questi anni, il restringimento dei redditi di lavoro e dei diritti per la grande

maggioranza della popolazione, complice la competizione al ribasso con i paesi meno sviluppati. Insomma, ulteriore compressione dell'autonomia delle persone, stentata crescita economica, ma anche impraticabilità del consumo responsabile e creativo.

Non vogliamo abbandonarci o invitare al pessimismo. A nome dell'Istituto De Gasperi chiedo soltanto ad amici così autorevoli un di più di "teoria", di lettura critica ma costruttiva degli eventi per poterli trapassare come *persone*, consapevoli e attive.

Una bella serata, cari amici, in cui si sta insieme e si pensa insieme, e si avvicina la stessa possibilità di agire insieme.

Giovanni Bertuzzi

QUALI VALORI ETICI E SOCIALI PER L'EUROPA?

La crisi economico-finanziaria sta acquistando una dimensione globale e a livello mondiale si sta cercando di affrontarla e risolverla. Ma vi è una crisi più profonda che interessa da più tempo la nostra cultura occidentale: è la crisi dei valori, a motivo della quale la nostra civiltà europea sembra rassegnata a tramontare e a lasciare il posto ad altri. Intorno a quali valori etici e sociali l'economia va guidata perché l'Europa possa ritrovare forza e autorevolezza, e dare il suo contributo allo sviluppo della nostra civiltà nel mondo attuale?

Giorgio Campanini

VECCHIE E NUOVE CRISI, VECCHI E NUOVI COMUNITARISMI

Da qualche tempo a questa parte gli scenari dell'economia divenuti così drammatici evocano ricorrentemente il fantasma del crack di Wall Street del 1929. La maggior parte di quanti operano questo accostamento mostra tuttavia di avere una conoscenza estremamente superficiale della crisi del 1929 e delle sue conseguenze, che non furono soltanto economiche ma anche e soprattutto politiche, con il rafforzamento, tanto in Russia quanto in Germania e in Italia, delle forze politiche le quali ritenevano inevitabile, in un contesto di crisi, la centralizzazione dell'economia e l'instaurazione di "governi forti". L'avvento al potere di Hitler si verificò su questo sfondo e ha rappresentato forse la conseguenza più inquietante della crisi del 1929.

Tutto fa ritenere che (indipendentemente dalle conseguenze economiche) le conseguenze politiche della nuova crisi del 2008 saranno meno gravi, anche se la matura coscienza democratica dovrà attentamente vigilare perchè questo pericolo sia sventato.

Vi è tuttavia un'altra conseguenza della crisi che accomuna il 1929 al 2008 ed è la riemergenza di modelli comunitari, il "perenne ritorno" dell'idea di comunità. Proprio a partire da un viaggio negli Stati Uniti negli anni del crack Adriano Olivetti cominciò ad elaborare la sua idea di "comunità"; sull'onda delle drammatiche ripercussioni della stessa crisi, Emmanuel Mounier in Francia dava alle stampe la sua Rivoluzione personalista e comunitaria (il maturo Jacques Maritain, in Umanesimo integrale del 1936, indicava le vie di un possibile superamento del vecchio modello capitalistico); in Germania, nella scia

della rivalutazione della “comunità di persone” operata da Max Scheler, il giovanissimo Dietrich Bonhoeffer dava alle stampe un’opera, Sanctorum communio, in cui il tema della comunità era ripreso tanto in ambito ecclesiale quanto sul piano sociale.

Anche nell’Occidente del “capitalismo maturo” (e non solo in esso se si pensa al contesto indiano di formazione di Amartya Sen) è da qualche anno in atto un forte “risveglio comunitaristico”, quale si è espresso in movimenti “neo-comunitari” vivacemente presenti nell’America del Nord, soprattutto con Charles Taylor ed attivamente operanti anche in Italia, con Stefano Zamagni ed economisti che si pongono nella sua stessa linea.

La crisi del 2008 può essere considerata il punto di non ritorno di un certo modello di capitalismo ? Quali prospettive si aprono alle culture neo-comunitarie che propongono un modello alternativo di produzione e soprattutto di lavoro ?

Da molti segnali emerge l’acuta insoddisfazione per un modello di sviluppo che non solo ha condannato al sottosviluppo vaste aree del mondo ma ha dato luogo ad una forte disumanizzazione del lavoro e dell’intero processo produttivo: dietro l’ “economia cartacea” della “finanza creativa” (ma in realtà distruttiva) si staglia il profilo dell’aspirazione ad una “economia reale” che ripristini il naturale rapporto tra il sistema produttivo e le strutture che lo rappresentano (che dovrebbero rappresentarlo); un’economia reale all’interno della quale la centralità del lavoro, vera struttura portante della Dottrina, sociale della Chiesa dalla Rerum novarum alla Laborem exercens, ed oltre, dovrebbe essere riconosciuta e salvaguardata, anche attraverso l’immissione nei processi produttivi del grande “soggetto assente”, e cioè di quella persona umana, di cui le correnti neo-comunitaristiche intendono farsi promotrici ed assertrici.

Che sia giunto il momento in cui l’eminente dignità del lavoro possa prendersi la rivincita su un’assolutizzazione del profitto, che ha chiaramente rivelato tutti i suoi limiti ?

MARIO CHIARO

BENE COMUNE ED ECONOMIA

Come Istituto De Gasperi, ci interessa una lettura profonda della crisi finanziaria ed economica, che vada a sondare le radici antropologiche e relazionali che stanno sotto un mondo dove i grandi della politica *concepiscono tigri e partoriscono gatti*, condizionati come sono da *lobbies*, potentati, paradisi fiscali ecc.

È possibile, in altri termini, ripartire dalla centralità della persona per sviluppare una vita buona per tutti?

La scienza economica moderna nasce fortemente legata con *l’idea di bene comune*. Sia la tradizione scozzese di Adam Smith (centrata sulla *Ricchezza delle Nazioni*) sia quella italiana di Genovesi (incentrata sulla *pubblica felicità*), concepivano l’economia in vista del bene comune. Oggi il *bene comune* è stato sostituito con i concetti di *bene pubblico* (consumato da più persone in modo non-rivale) o di *commons* (consumato da più persone, ma in logica rivale). Il bene pubblico o il commons è un rapporto *diretto* tra individui e bene consumato; il bene comune, al contrario, è un rapporto diretto tra *persone*, con *mediazione indiretta* data dall’uso dei beni in comune.

Il bene comune è insomma categoria *personalista*. Per questo, nella dottrina sociale della Chiesa esso è inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale, che è “il bene di tutti e di ciascuno”, e per questo “indivisibile perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo” (*Compendio DSC*, 164). Da Smith in poi l’economia ha invece affermato che l’unico modo per raggiungere il bene comune è puntare

al bene privato, al *self-interest*. Per superare questa visione forse ci può aiutare anche la prima enciclica *Deus caritas est* in cui Benedetto XVI riprende e sviluppa la classica tripartizione dell'amore in *eros*, *philia* e *agape*.

Si potrebbe porre una bella analogia tra le tre forme dell'amore richiamate e il discorso economico.

C'è analogia tra *eros* e contratto, il principale strumento del mercato. Platone fa nascere *eros* dall'unione di indigenza (*penia*) e espediente (*poros*): l'amore erotico nasce cioè da una povertà, che si vuole colmare attraverso l'altro; anche la relazione contrattuale nasce quando mi manca qualcosa che cerco in un altro (Adam Smith parla in questo senso di un processo di seduzione-persuasione).

In economia la seconda relazionalità, quella della *philia* (amicizia), si esprime soprattutto come *mutualità*: il movimento cooperativo e l'associazionismo si sono concepiti attorno a questo principio.

L'*agape* invece è stata relegata nella sfera privata (rapporti familiari, ambito spirituale o intimo), mentre sul versante pubblico la dimensione dell'*amore incondizionale* è stata affidata primariamente allo Stato (*welfare State*) e in via sussidiaria alla società civile (chiese, associazioni, ecc.).

La sfida dell'oggi è mettere *la forma dell'amore agapico* al centro della vita della *polis*. Per farlo occorre però il coraggio di vedere e condannare le deviazioni cui conducono una vita economica e civile in cui il contratto è l'*unico* strumento di regolazione.

L'enciclica *Centesimus annus* afferma a questo proposito : “Sembra che, tanto a livello delle singole nazioni, quanto a quello dei rapporti internazionali, il libero mercato sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni. Ciò, tuttavia, vale solo per quei bisogni che sono "solvibili", che dipendono da un potere di acquisto, e quelle risorse che sono "vendibili", in grado di ottenere un prezzo adeguato. Ma esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato. È stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti e che gli uomini che ne sono oppressi periscano” [34,1].

Alla luce di questo testo, *la globalizzazione va ripensata e governata con forza, vigilando perché la finanza sia al servizio dell'economia reale e perché il consumo non sia la nuova spiritualità. La fede nell'auto regolarizzazione del mercato sta pervadendo ogni meccanismo di regolazione: statale, familiare, etica, religiosa o culturale. Siamo alla onni-mercantilizzazione del mondo: i beni e i servizi, il lavoro, la terra e il corpo, gli organi, il sangue, lo sperma, l'utero in prestito, i geni vegetali, animali e umani, gli organismi manipolati geneticamente... tutto entra nel circuito commerciale! Mentre i servizi, la banca, la medicina, il turismo, i mezzi di comunicazione, l'insegnamento, la giustizia diventano transnazionali...*

Così si sta già tradendo l'uomo: non tutti i bisogni sono infatti solvibili né tutte le risorse sono semplicemente vendibili. L'*humanum* come tale non ha prezzo perché ha una dignità.

Vanno pertanto sanzionati coloro che uccidono la speranza di una vita dignitosa. Ma dobbiamo uscire tutti dall'*idolatria del pensiero unico*, che ci blandisce e ci sta alienando con la spudorata sostituzione della *regola di rame* (“fai all'altro ciò che l'altro fa a te”) al posto della *regola d'oro* di tutte le religioni e culture più nobili (“non fare all'altro ciò che non vorresti fosse fatto a te”).

Riportare dentro l'economia la visione relazionale della persona e quindi la centralità della categoria del bene comune, è sfida urgente e necessaria. Occorrono però persone di qualità superiore e coraggiose anche nel superare questo modello di sviluppo.

Quali scelte e quali strumenti possono oggi rimettere la persona al centro dell'economia e ridare fiducia alla gente che vede la politica ormai schiava della finanza e non serva del bene comune?

Alessandro Canelli

QUALI FONDAMENTI DI UNA RINNOVATA ETICA ECONOMICA?

Da più parti e ormai da tempo si fa rilevare come sia difficoltoso costruire una etica pubblica, perché non se ne trova un fondamento condiviso che non sia riducibile alla contrattazione tra i soggetti coinvolti.

La base su cui vengono disegnate le regole ormai fa sempre più spesso unicamente perno sulla sfera individuale, rischiando di svuotare di fondamento condiviso le politiche redistributive e lo stato sociale.

Basti vedere il successo di espressioni come la enfasi sulla riduzione della tassazione che ormai è divenuta slogan fatto proprio anche dalle fasce meno abbienti o tutelate di cittadini.

Quando poi esaminiamo la crisi attuale si sente spesso affermare - e non solo da ecclesiastici - che questa è una crisi nata da un vuoto etico, vuoto che alcuni dicono essere stato lasciato dal monetarismo e da Friedman (opinione di Zamagni, tra gli altri) e altri dalle politiche di globalizzazione e deregolamentazione avvallate anche dalle amministrazioni Clinton e Blair.

Di recente anche Tremonti si potrebbe dire che si sia aggregato alla schiera dei cosiddetti atei devoti, cercando in un dato religioso il fondamento di una etica pubblica anche in campo economico - si veda l'inaugurazione dell'anno accademico alla Cattolica.

Atei devoti che - qualsiasi sia il giudizio che si voglia dare sulle singole persone e sulle loro motivazioni - comunque rappresentano un sintomo di questo vuoto etico percepito che è sempre più evidente non solo nelle prassi ma anche nei fondamenti dell'agire economico e del vivere civile.

Quali possono essere i fondamenti condivisi di una rinnovata etica economica che possa rispondere alla crisi attuale? Ci può essere una risposta diversa o un diverso approccio a questo problema?

Crisi resa ancora più problematica in quanto anche crisi di fiducia nel sistema economico globale complessivo.

Il che rende ancora più preoccupante la situazione attuale se pensiamo che la fiducia degli operatori è condizione necessaria a una ripresa dell'economia.

Anna Rita Cenacchi

PEACEKEEPING, ECONOMIA E DISARMO, ECONOMIA E DECRESCITA

Peacekeeping / Per le missioni di peacekeeping ci si affida quasi solamente agli eserciti o gruppi di eserciti di più nazioni.

Non le pare, e l'esempio delle guerre nel golfo e in Afganistan sono per noi sintomatiche, che gli eserciti in quanto tali sono addestrati a uccidere e comunque a vedere nell'altro un nemico, e sono improntati a difendere gli interessi nazionali ovunque minacciati?

Non sarebbe il caso di creare un corpo di polizia internazionale "con uso della forza non omicida" a cui assegnare esclusivamente le missioni di peacekeeping ?

Cosa ne pensa dell'istituzione in modo deciso dei "Corpo Civile di Pace" cioè di un gruppo di cittadini volontari, appartenenti ad organizzazioni nonviolente, finalizzato ad intervenire in occasione di crisi o di conflitti con azioni pianificate non violente, che comprendono attività di prevenzione, monitoraggio, mediazione, interposizione e riconciliazione fra le parti.?

Economia e disarmo / L'Italia mantiene l'ottavo posto per spesa militare a livello mondiale: con 33,1 miliardi di dollari in valori costanti. Una cifra che comunque non sorprende visto che le recenti leggi finanziarie hanno incrementato il budget militare italiano di oltre il 20% in due anni. Anche la spesa militare pro-capite dell'Italia si stabilizza al settimo posto nel mondo, con 568 dollari procapite (era di 514 dollari del 2006) e, per il quarto anno consecutivo, supera di gran lunga quella della Germania (447 dollari pro-capite nel 2007). Una conferma che la spesa militare complessiva italiana da vari anni si attesta - come riportano gli stessi dati del Sipri e della Nato - attorno all'1,8-1,9% del Prodotto interno lordo.

Tagli per otto miliardi di euro alla scuola statale e risparmi di appena ottocento milioni sul bilancio della Difesa, mille e cinquecento soldati in più e quasi novantamila insegnanti in meno: sono i numeri e gli effetti del decreto del ministro dell'Economia Giulio Tremonti per la "stabilizzazione della finanza pubblica".

In un periodo di crisi anche il settore militare non ne dovrebbe soffrire? E' pensabile una ristrutturazione del settore militare almeno nella misura pari ad altri settori o c'è chi spinge e crede che il militare (e quindi anche le guerre) può essere trainante in una crisi?

Economia e decrescita / Nell'89 è crollata una idea di economia. E' crollato il muro del sistema sovietico. A quel crollo si immaginava una conquista del capitalismo, considerato adatto a tutto il mondo. Infatti quel mondo che prima era sotto la sfera dell'ideologia comunista, si è buttato verso il sistema capitalista. Se guardiamo ai risultati, possiamo dire di tutto: positivi e negativi con tutte le contraddizioni, i rischi, fortune, difetti, eccessi, ricchezze, benessere, povertà e distribuzione, ecc.

Anche per questo ancora oggi si parla dell'importanza di regole o di non regole. Ci si chiede che cosa sia meglio per una economia sana. E poi magari si ritorna più a monte e ci si chiede cosa si intende per una economia sana.

Dalle spinte di questi confronti, dalle diseguaglianze ancora dopo la fine del colonialismo degli anni '60, al fermento degli anni 70, all'affermarsi del neoliberalismo, è nata l'esigenza di dare corpo e contenuto economico anche all'etica. Qui vedi comm. Equo solidale, banche etiche ecc. Ci si è posti il problema se in un economia può starci l'etica. Se l'etica può starci all'interno di un discorso di economia capitalista e dello stesso concetto di sviluppo economico. Proseguendo la riflessione ci si può chiedere se si può continuare a pensare ad uno sviluppo economico. Se la stessa economia può avere uno sviluppo economico simile a un pozzo senza fondo.

Ritornando al paragone del muro crollato nell'89, forse oggi siamo in una situazione per cui stanno per vacillare anche le nostre certezze economiche. O meglio le certezze del muro costituito dall'ideologia del neoliberalismo. Concepire cioè il libero mercato nella direzione di essere libero da ogni regola. Quindi la regola vista come una negazione della libertà... del libero mercato. E in questa negazione della regola anche la democrazia sembra che debba chinarsi al trono del neoliberalismo. Crediamo che questa idea di mercato sia al capolinea.

C'è quindi da domandarsi quale economia è giusta. E così di seguito se l'economia può continuare a fare i propri paradigmi di sviluppo senza considerare l'ambiente.

Per tanti come per noi è ovvio che anche un economia globale non può immaginare di sopravvivere escludendo i ritmi del respiro della terra. Per la madre terra è troppo lacerante anche l'idea di uno "sviluppo sostenibile". Se l'umanità per sopravvivere deve porsi il problema di non svilupparsi, o meglio di dover ridistribuire le ricchezze, bisogna domandarsi su quale tipo di modello dovremmo andare.

Per i nostri paesi che si dicono tra i "Grandi della Terra" quale potrebbe essere un modello economico nuovo, che possa far a meno del PIL, dell'aumento senza fine della ricchezza, dello sviluppo?

Se l'attuale situazione ci sta dicendo che sta crollando anche il muro del neoliberismo, del capitalismo ecc, può esistere per il futuro un economia non basata sul max profitto?

Può esistere un modello economico di decrescita felice? Tenendo conto delle limitate risorse sulla terra, si può immaginare che la globalizzazione possa essere bilanciata da un stimolo di economia del "villaggio" (come la chiamava Gandhi)? Cioè una economia basata principalmente sul territorio?

Rolando Dondarini

LA DIFESA DELLA CULTURA OLTRE L'URGENZA DELLA CRISI

In occasione delle fasi sempre più frequenti e inquietanti di recessione e di crisi economico- finanziaria si registra quasi fatalmente un accorciamento delle prospettive dei provvedimenti e della stessa portata delle scelte politiche, cosicché l'angustia dell'urgenza diviene la norma proprio in un tornante della storia nel quale la necessità di grandi scelte sullo sviluppo e gli equilibri futuri imporrebbe una formidabile ampiezza di visione.

Così si pensa al futuro immediato, ai provvedimenti transitori, ai rimedi effimeri che spesso non consentono nemmeno di rimuovere le cause di fondo delle stesse crisi. Ma al di là di queste considerazioni che sono ben presenti presso coloro che vogliono e sanno coniugare le leggi dell'economia con le esigenze fondamentali dell'esistenza umana, ciò che si registra regolarmente è un progressivo arretramento e compromissione delle risorse dedicate alla formazione, alla cultura e alla ricerca, considerate componenti accessorie rispetto alle politiche di urgenza che rischiano così di divenire permanenti.

In questo modo il nostro paese vede ancora più compromessa una posizione già ampiamente deficitaria che a medio e lungo termine lo escluderà definitivamente non solo dagli ambiti scientifici di riferimento, ma anche dalle opportunità economiche e occupazionali che ne derivano.

La sciagurata commistione tra difficoltà economiche e finanziarie e le spese assorbite dalla formazione è evidentissima negli ultimi provvedimenti della ministro Gelmini, che al di là di una sempre necessaria razionalizzazione delle spese, pongono le esigenze della scuola e dell'università in subordine ai problemi di bilancio.

Quasi superfluo poi rilevare come questo equivoco e questa amputazione finiscano col sacrificare il settore in cui il nostro paese vanta il più ricco patrimonio storico artistico del mondo, mai adeguatamente valorizzato anche in senso economico e occupazionale. Oltre che a livello nazionale anche nei contesti cittadini e territoriali quest'amputazione va respinta; Bologna poi deve ancora registrare un eccessivo divario tra la sua fama e la ricchezza e l'articolazione delle sue offerte culturali alla cui valorizzazione debbono poter concorrere i diversi soggetti che animano il suo tessuto sociale. Come valutano queste cose i nostri due relatori?

Sara Masi e Michele La Rosa

LAVORO: A QUANDO LA FINE DEL TUNNEL?

In questa crisi mondiale stiamo “bruciando risorse”... ma la prima risorsa che si sta bruciando è la ‘risorsa umana’ e il lavoro dell’uomo. Così si potrebbe sintetizzare la situazione odierna del lavoro.

Solo un anno fa l’Istituto De Gasperi avviava una ricerca sul lavoro non standard e la sua “eccessiva ed impropria” diffusione a partire dalla convinzione che, negli ultimi anni, pur essendosi creato lavoro dal punto di vista quantitativo, si fosse creata occupazione dequalificata, poco professionalizzata e che ciò non fosse un bene, non solo per il lavoratore, ma anche per l’impresa che fa in tal modo profitto nel breve termine, ma non si garantisce un futuro nel medio - lungo periodo (Boeri).

La nostra ricerca ha evidenziato, così come annunciato negli ultimi giorni dalla stampa, un futuro difficile per molti di questi lavoratori che non si vedranno rinnovati i propri contratti in seguito all’attuale crisi. I particolari requisiti necessari per accedere ai sussidi (anche nelle più recenti proposte del Consiglio dei Ministri), escludono infatti molti lavoratori con una storia lavorativa limitata o frammentata.

Solo pochi giorni fa chiedevamo:

- 1) Una corretta applicazione della legge 30
- 2) Tutele e diritti per questi soggetti a tutti gli effetti ‘precari’
- 3) Un forte orientamento alla ‘legalità’ prima ancora che all’etica al fine di controllare gli abusi delle forme contrattuali non standard
- 4) Un forte richiamo al ruolo della formazione.

Oggi in seguito all’annuncio che, entro la fine dell’anno, dai 300 ai 500mila lavoratori non standard non vedranno rinnovati i propri contratti si è aperto il dibattito sulla necessità di estendere a questi soggetti gli ammortizzatori sociali, ma tale intervento non prevede però un quadro legislativo capace di ridefinire il ruolo del lavoro nella nostra società, di potenziare lo scarso riconoscimento sociale del lavoro.

La vostra esperienza e conoscenza ci può far intravedere una “politica” del e per il lavoro (si badi: dico “una politica” non interventi più o meno casuali) che ci consenta di poter almeno sorgere, seppur non vicinissima, la fine di questa fase?

Piergiorgio Maiardi

QUALI CORRETTIVI DEL MERCATO?

La libertà di mercato e la concorrenza costituiscono i presupposti di un sistema economico che pare accettato da tutti ma su cui la crisi attuale solleva qualche interrogativo: questo sistema, infatti, può provocare un eccesso di offerta che i mezzi di comunicazione e la pubblicità possono portare a livelli di esasperazione e di invadenza tali da diventare coercitivi e condizionanti per l’autonoma scelta dei consumatori. Da qui il ricorso all’indebitamento per acquistare beni e l’influenza sul mercato finanziario

dove, accanto a titoli rappresentativi di beni reali, circolano titoli rappresentativi di questi debiti...che si moltiplicano fino a non avere più alcun riferimento a beni effettivi.

Non c'è dubbio che occorrono correttivi del mercato ma quali? Si può sostituire all'imprenditore capitalista l'imprenditore etico? E in cosa questo si differenzerebbe da quello? E mi chiedo anche se il mercato possa reggere qualora i protagonisti abbiano comportamenti che seguono una logica diversa da quella della concorrenza e del profitto.

Piero Parisini Mareggiani

IL CAVALLO NON BEVE PIU', STA PER AFFOGARE

La vita, si sa, è tutto un fare e un disfare.

Il mondo occidentale è diventato ricco dal secondo dopoguerra in poi grazie a quel ciclopico cantiere che è stata la "ricostruzione", sì perché la Seconda Guerra mondiale in quanto a danni materiali si dice n'abbia fatto tanti quanti n'abbiano fatti tutte le guerre precedenti.

Poi, verso gli anni 70, esaurita la spinta propulsiva dei "primi impianti", i mercati da affamati di tutto si sono riposizionati su consumi di conseguente sostituzione tecnica.

Dagli anni 80 la domanda è lentamente evoluta dalla necessità al desiderio. Adesso i mercati sono saturi. Ha bevuto talmente tanto che, adesso, il cavallo non solo non beve più, ma sta per affogare.

Mi sbaglierò, ma questa non è una crisi finanziaria che finirà per incidere sull'economia reale. La cosiddetta crisi della finanza statunitense è stato solo il detonatore di una crisi strisciante in movimento da anni.

Questa non mi sembra una questione congiunturale. Questa è una crisi strutturale, è un ciclo che si compie. Per ripartire ci vorrebbero mercati nuovi, vergini di tutto.

Non penso ad una guerra mondiale. Per esempio, la Cina potrà trasformarsi da "fabbrica del mondo" in mercato non vergine, ma almeno seminuovo? Altri se n'avvistano all'orizzonte? Se sì, quali ?

Giampiero Monfardini

LA CRISI E I PAESI DELLA PERIFERIA DEL MONDO

Non vorrei apparire un po' snob uscendo dalle terribili questioni che vengono poste alla vita nostra e dei nostri figli dalla crisi mondiale, ma conto che altri lo facciano con più competenza di me. Per parte mia, avendo fatto nella mia pensione la scelta di occuparmi col CEFA, ONG bolognese, di cooperazione allo sviluppo dei paesi poveri o alla periferia del mondo, come in modo più appropriato qui li si chiama, sarei interessato a conoscere la sua valutazione sulle ricadute che la crisi avrà su questi paesi e non semplicemente in termini di minori risorse disponibili con la crisi, ma e soprattutto in termini di messa in

discussione di un modello di sviluppo che era sembrato vincente, per i brillanti successi segnati, soprattutto nell'estremo oriente.

Mi riferisco agli interventi ad intensa concentrazione di capitale, che, spinti dalla globalizzazione selvaggia e dalla finanza internazionale, hanno portato ad enormi investimenti in alcune popolazioni sottosviluppate (vedi India, Taiwan ed in genere i paesi asiatici) col risultato di farle uscire dall'area della fame e di promuoverne un consistente sviluppo economico.

Il CEFA, come tutte le ONG che fanno progetti di sviluppo nei paesi poveri, persegue un altro modello di sviluppo, cioè quello a bassa concentrazione di capitale, ma ad alto coinvolgimento umano. Noi rispettiamo le culture locali ed il loro modello di vita, articolato in villaggi ed in piccoli appezzamenti di terreno. Operiamo sul paziente coinvolgimento e sulla democratica partecipazione alle scelte. I risultati ci sembrano più stabili e radicati, anche se a scala nettamente inferiore sul piano economico.

La domanda è questa: quale modello resisterà meglio all'impatto della crisi? E la crisi potrebbe mettere in discussione il modello adottato nei paesi emergenti?".

Pietro Nigro

NOI DAVANTI AL MURO DELLA CRISI

Circa un anno fa Guido Rossi, nel libro "Il mercato d'azzardo" edito da Adelphi, scriveva: "...nel capitalismo finanziario recente i mercati non sono più i luoghi dell'investimento, ma i teatri della liquidità, mentre al loro interno le bolle speculative non sono alimentate dagli acquisti spericolati di azioni da parte dei singoli, ma dai giochi finanziari degli operatori che agiscono col denaro e beni di terzi....". Sicuramente da parte degli apparati istituzionali (legislatore), dei Governi e delle Banche Nazionali, non vi sono stati controlli efficaci per evitare la vera causa della crisi, così il fenomeno ha preso il sopravvento per portarci fin qui: si sarebbe dovuto vietare o controllare la circolazione di tanti prodotti finanziari oggi nelle mani di risparmiatori sprovveduti, messi in circolazione da intermediari senza scrupoli e sponsorizzati da banche poco affidabili.

Penso che molti di noi sono pienamente convinti che la crisi mondiale in atto è dovuta principalmente a questo fenomeno di *speculatori*, aggressivi e veramente senza scrupoli, comunque ben conosciuto dai grandi economisti e anche dai grandi leader politici mondiali.

Se l'economia mondiale ha attraversato diversi anni di crescita globale, sostenuta principalmente da una riduzione del divario tra il mondo in via di sviluppo e quello sviluppato, guidata dall'India e dalla Cina con crescite del PIL rispettivamente dell'11,1 % e del 9,7 % nel 2006 e del 11,5 % e del 8,7 % nel 2007; oggi le preoccupazioni di tutti noi sono rivolte sia all'economia mondiale in forte crisi, sia agli squilibri globali e all'enorme debito contratto con l'estero dagli Stati Uniti, anche a causa della guerra in Irak.

Basta pensare che il cittadino normale, prima ha subito le tassazioni o prelievo fiscale (come si vuol definire) del Governo Prodi, a seguito della situazione ereditata dal Governo Berlusconi 2001/2006, pur di appianare i conti pubblici e dare ripresa all'economia, poi si è trovato davanti questo muro enorme di crisi mondiale, spesso con forte perdita netta dei risparmi di una vita di lavoro.

Mi chiedo: quale modello economico sarebbe giusto e buono per riaffermare l'equilibrio economico mondiale e la ripresa di una vita normale?

Quale “ricetta” sarebbe necessaria e possibile per salvare l’economia nazionale dall’aggressività e dall’iniquità dei tagli alla scuola/università e alla ricerca, adottata dal governo Berlusconi/Tremonti? Considerando che proprio la Cina, da Paese sottosviluppato che era, oggi con il suo consistente aumento della produttività, è in grado di investire sull’istruzione e nella tecnologia cifre da sogni, facendo del proprio capitale umano uno dei più avanzati al mondo? Certo sono ben noti gli scarsi diritti sociali e sindacali dei lavoratori cinesi!

Quale iniziativa politico-economica sarebbe opportuna per una Scuola Pubblica funzionante e ben strutturata per il futuro di un Paese moderno e tecnologicamente all’altezza di poter fronteggiare le sfide globali?

Luigi Parlatore

IL PROBLEMATICO GOVERNO DELLA BANCA CENTRALE EUROPEA

C'è veramente di ché ringraziare Romano Prodi, perché in tutto questo "turmoil" (in buon italiano "casino") finanziario abbiamo l'Euro. Pochi l'hanno notato ed ancora meno lo hanno ringraziato. Per anni gli è stato imputato di aver voluto l'Euro, a tutti i costi. Gli sono state addossate colpe che andavano invece addossate a chi - per insipienza o per interesse - non aveva governato i primi passi della nuova moneta in Italia. Se ci fermassimo a considerare cosa sarebbe successo alla lira - e quindi a tutti noi - nella situazione di questi giorni, credo che dovremmo lanciare anche per Romano Prodi il grido "Santo subito!", come lo fu per Cannavaro dopo i mondiali.

Al di là di questo scherzo - affettuosissimo e molto riconoscente - c'è però un problema di governo della Banca Centrale Europea. Ha questo organismo un effettivo potere? Può vigilare sui sistemi bancari degli Stati membri? Le Banche Centrali nazionali prendono la loro forza dalla sovranità degli Stati e dall'essere "prestatori di ultima istanza". Ma la BCE ha le stesse caratteristiche? Cosa andrebbe fatto per avere un governo anche politico dell'Euro?

Enrico Tesini

NOI E I PIÙ POVERI, ASPETTANDO CHE IL BICCHIERE TRACIMI

Tutti stiamo parlando di una crisi globale. Ma quanto parliamo di “globale” è evidente che stiamo parlando della nostra realtà, una volta si sarebbe detto “del mondo occidentale”, mentre un numero spaventoso di persone vivono totalmente al di fuori da questo sistema.

In altre parole la loro vita, compresa quella economica, non si sovrappone con la crisi che stiamo attraversando. Essi sono, infatti esclusi (ovviamente visto dalla nostra parte della rete) dal nostro mondo.

Da questo punto di vista il caso della Nigeria è emblematico: definito come una “aberrazione geologica”, tanto è ricco di risorse prime (è una delle aree del mondo più ricche di idrocarburi), ma i cui cittadini hanno un reddito pro capite 290 \$ e speranza di vita 46,1 anni, che denota come il fallimento non sia economico, ma politico. Cito la Nigeria solo come esempio, non per fare un’analisi sulla situazione di

quel Paese, ma per evidenziare che ciò a cui stiamo assistendo è il fallimento, non solo sociale, della organizzazione economica mondiale.

Abbiamo basato il funzionamento della finanza facendo gestire i capitali da alcuni attori che non sono né i produttori della ricchezza (ma su questo credo che ci sia un' enfasi eccessiva) ma di sicuro nemmeno i proprietari dello strumento che usano, cioè le valute. Ora che hanno mostrato la loro totale incapacità a gestire il ruolo a loro assegnato, stiamo facendo di tutto per salvarli. Perché?

La risposta sembrerebbe ovvia: l'economia non è fatta di vasi comunicanti, ma sovrapposti; cioè: affinché l'acqua scenda ai livelli più bassi, dove ovviamente la maggior parte di noi si trova, bisogna riempire il bicchiere di sopra fino a al punto che questo trabocchi e l'acqua così possa scendere; ed è esattamente il meccanismo che noi abbiamo in mente anche per il terzo mondo. Per far sì che continuino le adozioni a distanza di bambini nigeriani, occorrerebbe che questa crisi si allontani dalla popolazione dei paesi industrializzati; se le famiglie potranno raggiungere serenamente la "quarta settimana", riprenderanno i fondi per la cooperazione internazionale.

In conclusione, abbiamo messo alla cima della piramide la finanza, che quindi è stata capace di travolgere con una sua crisi tutto ciò che sta in basso. Non possiamo certo fare una rivoluzione in questo momento, ma la politica sarà in grado di riprendersi il ruolo da cui ha abdicato? I politici, saranno nelle condizione di proporre qualcosa di diverso dalla situazione attuale, o continueranno ad essere solo amministratori della situazione data?

Federico Bellotti

BOLOGNA E LA NOSTRA QUOTIDIANA ESPERIENZA DI GLOBALIZZAZIONE

Il mio intervento si rifà direttamente all'incipit del titolo dell'incontro di questa sera: "Da globale a locale", ovvero come i sommovimenti planetari, la macroeconomia, le sperequazioni economiche fra continenti, i conflitti religiosi, economici, bellici, le scelte di politica internazionale si ripercuotono, divenendo relazioni interpersonali e vita, sulle diverse comunità locali.

Ognuno di noi, quotidianamente, fa esperienza di globalizzazione e si ritrova tanti "mondi lontani" sotto e dentro casa. La mia stessa famiglia è multi-etnica (essendo mia moglie nata e cresciuta a Varsavia), nelle classi dei miei figli sono presenti bimbi originari di otto diverse nazioni, nell'azienda nella quale attualmente lavoro, esclusi atei, agnostici o semplicemente disinteressati al tema religioso, lavorano fedeli di almeno quattro diverse religioni, per le strade del nostro centro storico il nostrano e tradizionale profumo di ragù è stato soppiantato dall'odore delle patatine fritte fatte in serie o dall'esotico aroma di kebab, e ognuno di noi potrebbe allungare all'infinito questo elenco di esperienze. Capiamo e sperimentiamo che il mondo sta cambiando perché sta trasformandosi quello che fino a ieri era il nostro mondo, la nostra terra, la nostra città.

E' proprio il concetto di "nostro" che dobbiamo abituarci a rivedere: Bologna è ancora "nostra"? nel senso di noi bolognesi? Chi sono i bolognesi? La Bologna di oggi (e ancor più di domani) potrà prescindere dai tanti che la abitano, che vi lavorano, che vi studiano, che intrecciano relazioni, che con la loro vita costruiscono la città e che, magari, non possono mangiare i tortellini e la mortadella?

Sogno una Bologna capace di pensare e progettare nuove e positive forme di convivenza e di comunità partendo dalle tradizionali idee di libertà, di solidarietà e di socialità che ne hanno caratterizzato la storia e forgiato l'anima.

La sfida è grande perché investe la politica internazionale, l'amministrazione del territorio, la formazione e la scuola, la promozione culturale e interculturale, le scelte di vita e di fede, le necessità economiche e produttive in genere.

Vengo alle domande.

Come ritenete possibile che la classe dirigente, a tutti i livelli, possa far vivere questa grande sfida del nostro tempo in una grande opportunità? Quali le scelte fondamentali in termini di flussi, di legalità, di scelte urbanistiche?

Che ruolo deve poter svolgere l'Università (ovvero l'universitas studiorum!) in questo processo che richiede al tempo stesso apertura, capacità d'incontro e di sintesi, promozione culturale?

Daniele Benini

LA CRISI, IL CREDITO E LE PICCOLE IMPRESE

La crisi globale sta coinvolgendo un po' tutte le realtà e i governi stanno cercando di porvi rimedio con interventi che a qualcuno sembra che siano non equi (ad es., alle Banche si dà molto mentre a chi fa fatica ad arrivare ormai alla 2° settimana si dà un po' di elemosina).

Quel che a me interessa è quel po' di tessuto di medie e piccole imprese che è rimasto nell'area bolognese, e che ho avuto modo di conoscere quando lavoravo, ora sono in pensione.

Da quel che mi pare di aver capito le Banche sono a corto di liquidità, alcune più di altre, e tendono a revocare i fidi alle aziende non appena avvertono un po' di difficoltà – difficoltà oggi crescenti rispetto a momenti di maggiore tranquillità proprio per effetto della crisi.

Mentre proprio in questo momento le aziende hanno più bisogno di ossigeno creditizio e il fondo di 50 miliardi stanziato dalla Regione E.R. per il 2009 – per interventi creditizi a tasso agevolato, se ho ben compreso - non è ritenuto dagli operatori sufficiente.

In una situazione di questo genere si rischia che le Banche per timori talvolta infondati possano costringere alla chiusura ditte che invece con appena un po' di ossigeno finanziario suppletivo potrebbero farcela – e aiutare così la ripresa economica.

Prima domanda: è una situazione che dal vostro osservatorio vi risulta possibile o magari già in atto?

Che cosa possono fare gli enti locali – nella fattispecie il Comune di Bologna – per ridurre un tale rischio? Non solo ovviamente una *moral suasion*, ma proprio interventi efficaci nel tessuto economico-finanziario bolognese.

Luigi Bidoia

LE AMMINISTRAZIONI LOCALI E IL PATRIMONIO DI COMPETENZE DELLE IMPRESE

Gli scenari che via via sono stati prodotti in questi giorni delineano una evoluzione della domanda mondiale rivolta alle imprese italiane in forte rallentamento. E' molto probabile che le imprese italiane che operano sui mercati esteri si dovranno confrontare con condizioni di domanda particolarmente debole, per un periodo non breve, quantomeno per tutta la parte finale di questo decennio. Di fronte a questa prospettiva, la massima attenzione dovrà essere posta a quei fattori che possono sostenere il loro vantaggio competitivo. Un ruolo sempre più importante nel sostenere la competitività di un'impresa è svolto dal patrimonio di competenze di cui essa dispone.

La domanda che vorrei porre è la seguente: che cosa può fare un'amministrazione territoriale per aumentare velocemente il patrimonio di competenze delle imprese che operano nel suo territorio? Può aver senso ri-orientare le risorse pubbliche da investimenti materiali (ho in mente la metropolitana) ad investimenti immateriali, finalizzati a incrementare il patrimonio di competenze delle imprese?

L'Università è una delle maggiori risorse di Bologna. Non ritiene che la città dovrebbe occuparsi maggiormente della salute di questa istituzione ed investire maggiormente in una struttura efficace di centri di trasferimento tecnologico in grado, sia, di trasferire le conoscenze prodotte dall'Università alle imprese, sia di orientare la ricerca universitaria, utilizzando anche i segnali di mercato raccolti dalle imprese stesse?

Gerardo Garuti

FINANZA “CREATIVA” NEGLI ENTI TERRITORIALI

In un contesto di forte esigenza di credito, la Finanziaria emanata nel dicembre 2001 autorizzò gli enti territoriali ad acquistare prodotti derivati, e ciò, nell'intento di offrire agli stessi enti uno strumento di copertura verso possibili punitive variabilità dei tassi di interesse ed anche delle valute, nell'ambito di assunzione di mutui e di emissioni di obbligazioni.

Detta norma autorizzativa, però, presentava una formulazione alquanto generica tanto che già prevedeva in sé il ricorso ad un provvedimento esplicativo ministeriale che ne dettasse i confini per vincolarla a quella che era la nelle intenzioni la sua ratio: tutela nei confronti di mobilità dei tassi di interesse e delle valute.

Tuttavia il provvedimento ministeriale atteso arrivò, sotto forma di circolare, solo due anni dopo (dicembre 2003), quando nel frattempo la bramosia di avere, con apparente facilità, denaro fresco, bramosia peraltro incoraggiata da una diffusa imperizia dei pubblici amministratori nel settore, e non certo frenata da quelle banche che fungevano contemporaneamente da consulente ed da controparte, spinse alcuni enti pubblici verso uno stato economico finanziario a dire poco imbarazzante. In particolare, in tale contesto, in cambio di immediati esborsi bancari, peraltro spesso improvvidamente e forse illecitamente usati per spese correnti, sono stati assunti rischi che diverse volte si sono materializzati in debiti scoperti.

D'altronde, che in quel settore occorresse maggiori impegno ed attenzione, lo ha dimostrato il ricorso ad un articolo della legge finanziaria per il 2007, con cui oltre a ribadire i limiti di impiego dei derivati (e questa volta con legge e non solo con circolare), è stato istituito un controllo ministeriale preventivo; ma forse era troppo tardi per un efficace rimedio!.

Domanda: davvero questo raffigurato indebitamento ha le pericolose dimensioni paventate da alcuni osservatori o si tratta invece di bugie diffuse dalle solite “disfattiste cassandre”? Ed ancora, attualmente, con riguardo al Bilancio dello Stato, non è che con alcuni interventi, al momento solo annunciati, attraverso cui vengono garantiti nei confronti dei terzi gli investimenti bancari fino anche ad acquistarne azioni, non si ripeta l'errore di disattendere il principio della veridicità delle scritture, andando in tal modo ad assumere rischi finanziari che non trovano contrappeso in contabilità, e quindi, capaci di produrre “buchi di bilancio” in caso accada l'evento negativo sotteso?

In Emilia Romagna, poi, abbiamo meno da temere?

Gabriele Mezzetti

I PICCOLI PRESTITI

Si è dedicata un'attenzione particolare ai mutui prevalentemente contratti a tasso variabile. Su questi si sono determinate possibilità di dilazarli nel tempo, di ricontrattarli, di trasferirli, nonché una diminuzione di tasso (in sede europea) pur con adeguamenti ancora parziali degli interessi bancari.

Scarso interesse sembra invece essersi rivolto al sempre più consistente fenomeno di ricorso a piccoli prestiti. La suggestione di costose campagne pubblicitarie, sia nazionali che locali, trova evidentemente un terreno fertile nella crisi che attanaglia singoli e famiglie e che pare destinata ad espandersi ulteriormente. Nel solo ambito bolognese esistono, in aggiunta al circuito bancario, almeno 60 agenzie che offrono prestiti a vario titolo! Questo “mercato” non pare sottoposto a regole e controlli convincenti, benché assuma forme palesemente prossime a condizioni assimilabili all'usura.

Non è il caso d'intervenire in sede legislativa e comunque favorendo situazioni più trasparenti e di calmieramento?